



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe*
marzo 2018

GIORNATA DELLA DONNA

**CELEBRIAMO L'8 MARZO CON UNA RASSEGNA
DI TESTI CHE TRATTANO LA CONDIZIONE DELLA DONNA**

Franca Rame

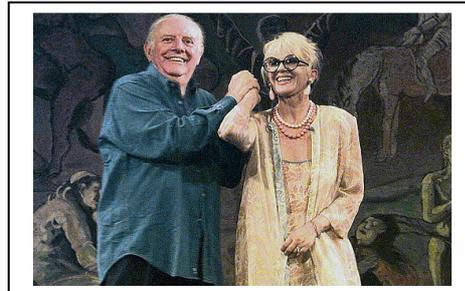
La mamma fricchettona

Tiziano Scarpa *Stabat mater*

Francesco Piccolo *Chesaramai*

Ida Magli *Gesù, le donne, i bambini*

Elisa Springer *Le donne negli orrori di Auschwitz*



Alberto

Giannoni

Le donne

che fermeranno

la jiad

Karl Marx: *lo sfruttamento delle donne e dei fanciulli*

Friedrich Engels: *la fine del matriarcato, la più grande
sconfitta del sesso femminile*

La mamma fricchettone

Una madre si traveste da fricchettone per ritrovare il figlio che se n'è andato da casa. E, invece, ritrova se stessa.

da «*Tutta casa, letto e chiesa*»

Una mamma, inseguita da poliziotti, si rifugia in una chiesa e, per non farsi catturare, convince il prete a confessarla, sperando che gli inseguitori non oseranno interrompere il sacramento. Dalla confessione si capirà perché la donna è ricercata. Ma il racconto inizia, intanto, con la descrizione di quella che è stata la sua vita matrimoniale.



Eh sì, non ero d'accordo con il comportamento ideologico sociale morale politico casalingo del marito.

Lavoravo anch'io otto ore come lui, con una differenza sostanziale: che quando si tornava a casa io continuavo a lavorare per altre ottanta: lavare, stirare, fare i letti, il mangiare: lui no! Si metteva in poltrona e trach... (*Accenna ad accendere il televisore col tele-*

comando) 18,45: Tv per ragazzi, "HELDI"!!! "E no, non ci sto: anch'io sto fuori tutto il giorno a lavorare, – gli dicevo, – sono stanca anch'io come te. Ma chi ha detto che la liberazione della donna comincia quando si conquista il diritto a un lavoro salariato? Io me lo sono conquistato un lavoro salariato, ma quest'altro lavoro della casa chi se lo becca? Me lo becco ancora io! E chi me lo salaria? Nessuno! Bella liberazione della donna: col matrimonio mi sono conquistata due lavori!" Oltre tutto mio marito ci aveva l'asma, l'asma nervosa. Quando a me scoppiavano i santissimi, sì, insomma... lei mi capisce padre... e non ne potevo più... "Pianto qua tutto", urlavo, lui... plaff: si faceva venire la crisi, (*imita il rantolare di un asmatico*) Ahaha, ahaa, secco come un baccalà, non respirava più. Ahaaa... certi spaventi mi prendevo! "No caro, non ti lascio, non ti lascio! Sto sempre con te!" Man mano che lo tranquillizzavo, a lui gli passava la crisi e io ero incastrata un'altra volta!

Poi sono rimasta pure incinta!...

Ma no padre, non l'ho mica presa come una disgrazia, anzi, l'ho voluto io 'sto figlio... preventivato: piano quinquennale! Ero così contenta di essere incinta... Come ero contenta! Nove

mesi di vomito! Sempre a letto per il terrore di perderlo! E mi parlavo tra me e me, con una voce sublimata, tra un vomito e l'altro: "Sto figlio cambierà tutta la mia vita! – mi dicevo. – Cos'è una donna se non è madre? Manco è donna, soltanto femmina è!" Che cogliona che ero!... Oh, scusi padre, volevo dire che stronzo... insomma, faccia lei padre!... Sì, adesso arrivo ai miei peccati... ma sa, se non le faccio il preambolo, magari poi lei equivoca... Va bene, d'accordo, salto tutto e arrivo a due anni fa.



Due anni fa, scopro che mio figlio si droga!...

E che ne sapevo io se fosse leggera o pesante... per me, m'è bastato sentire la parola "droga" che m'è venuto un colpo! "È un depravato, un asociale, un mostro! – gridavo disperata: – Dove ho sbagliato io?" Mi chiedevo... e a mio marito: "Dove hai sbagliato tu?" e lui ahha... ahha... (Ripete l'ansimare dell'asmatico) E lui e i suoi amici e le sue amichette: "Ma piantala, un conto è l'eroina, che uccide, e un conto farsi una spinellata ogni tanto!" E io, col dito della madre proteso: "Non sono d'accordo! Drogarsi è una scelta ideo-

logica, se non la pianti ti sbatto fuori di casa, tu, i tuoi compagni della banda... e le tue puttanelle!" Sì, ho detto puttanelle... m'è scappato. E lui: "Cosa hai detto? Hai offeso le mie amiche! Me ne vado!" "Dove, – faccio io, – dalla nonna?" "No, me ne vado!" Io, ferma... non ho fatto una piega. "Vai bello, cosa credi che me ne importi... – e il cuore: patapam patapam, – voglio vedere quanti giorni stai via... tre massimo, poi sei qui, dalla tua mamma!" Passa una settimana, non si vede.

Mi travestii da fricchettone, per trovare mio figlio scappato da casa

Non dormivo più, non mangiavo più e mio marito ... *(ripete l'ansimare dell'asmatico)*: ahaaa, ahaaa... Andavo a cercarlo dappertutto: nelle scuole occupate, nelle case occupate. Nessuno che mi dicesse niente! Capirai, io ero una mamma! Simbolo della repressione: omertà assoluta! "Questi non parlano perché sono una mamma?"

E io li frego... mi travesto!..." Da cosa? Da fricchettone.



Sì, fricchettone, padre... Cosa sono i fricchettoni? Sono quei ragazzi che

sfurnicchiano... rubacchiano, non lavorano... che stanno bene, insomma! Certo che come fricchettona ero un po' cresciuta. "Farò la zingara, la zingara non ha età!" mi sono detta. Sono andata in uno di quei mercatini della roba usata, scompagnata, originale-orientale fabbricata a Monza e mi sono fatta tutto il corredo: sandali siriani, un gonnellone del Marocco, una giacca dell'Afghanistan, un foulard greco dell'UPAIM, detto anche UPIM, le palpebre viola, un coriandolo di stagnola rosso appiccicato sulla fronte, una capsula d'un dente d'oro di mia sorella che l'aveva perduto per uno starnuto tre anni fa, infilato su un incisivo qua davanti, anelli, collane di vetro, ciafferri alle orecchie. Sono andata in una comune di fricchettoni assortiti maschi e femmine... più qualche barbone di contorno. Entro (*si porta, con passo maestoso, dall'altra parte del confessionale*), sembravo l'albero di natale! Suonavo tutta! (*Ribussa alla grata*) Sono qua padre... Ma stia più attento! Dunque, entro... un cane che è un cane che si fosse voltato a guardarmi! Mi vado a sedere per mio conto, metto giù la mia roba e faccio come che dormo. Al momento giusto tiro fuori un bottigliino con un intruglio che avevo fatto io: essenza di tremetina, olio di fegato di merluzzo, sterco di cavallo, trinciato forte, alcool puro, tintura di iodio, un po' di dentifricio per dargli colore... creosoto per i cessi, qualche goccia di limone che non guasta mai e mi metto ad annusare con l'occhio sperduto nell'estasi della droga. Dopo tre secondi tutti i fricchettoni e le fricchettone mi si sono seduti in-

torno: "Cosa fai?" "Mi drogo..." "Che roba è?" "Pesante!" "La fai assaggiare anche a noi?" "Attenti eh... Non voglio morti..." E via, che s'infilavano il mio bottigliino nel naso, fin quasi al cervello e facevano: "Mamma, che droga!" Per via del dentifricio... che dà alla testa!! Poveri ragazzi... come si fa presto a farli su... "Chi sei? Da dove vieni?" Ero diventata di colpo interessante. Le balle che ho raccontato, padre! "Sono di madre indiana... padre zingaro calabrese... vivo facendo le fatture e leggendo le carte e le stelle... Mi nutro esclusivamente col sangue delle galline e dei gatti appena sgozzati, perché sono una strega!" No, non mi hanno creduta, ma gli sono stata simpatica e mi hanno tenuta con loro...



Sono finita in prigione

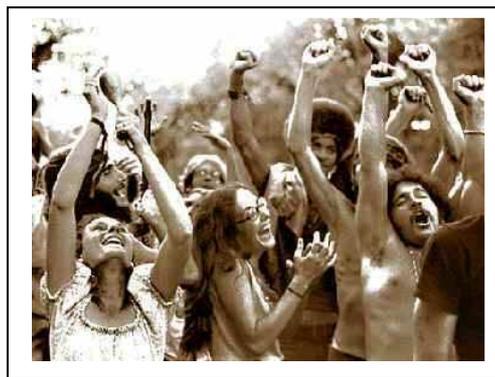
Mio figlio? Mai visto! Una volta sola da lontano al Palalido che c'era un concerto. "Porco cane, adesso lo branco", mi son detta... faccio per avvicinarmi, non ti parte in quel momento la contestazione! Sfondano! Corrono dentro come matti, ti incendiano gli amplificatori, il palcoscenico... il cantante. La polizia carica... Indovini chi hanno preso per primo?... Bravo! Tanto che, quando mi hanno messo le manette, ci ho detto: "Buonasera... stavo in pen-

siero!” Mi portano in prigione, ma mi hanno fatto uscire subito... dopo tre giorni, perché io non c’entravo con l’incendio. Vengo fuori e ti vedo un sacco di gente: compagne, fricchettoni, indiani metropolitani, femministe, che mi vengono incontro... Aspettavano proprio me! Gridavano, cantavano... mi abbracciavano... avevano fatto perfino uno striscione con su scritto: “Mamma strega libera!”. E una festa che non le dico, padre, una commozione! Non mi ero accorta di avere così tanti amici... non avevo fatto niente per loro... mi volevano bene, così, per me. Davanti a tutti viene una ragazzina, con in mano una gallina viva: “Beviti ’sto cappuccino caldo” mi fa. E così ho cominciato a starci insieme a ’ste ragazze e ragazzi, ascoltavo quello che dicevano... In principio non capivo niente, poi ho capito. Dicevano: “Il personale è politico! Bisogna gestirsi la propria sessualità!”... Sì, sessualità padre. [...]

Coi fricchettoni ho riconquistato la mia libertà

E allora sa cosa le dico, padre? Mi ascolti bene perché non voglio essere fraintesa, io una cosa l’ho capita: l’amore è disordine! La vita, la libertà, la fantasia, sono disordine, rispetto all’ordine che ci volete dare voi, padre! Fare l’amore per l’amore senza tante sovrastrutture, fidanzamento in casa, dote: “Permetti: i miei genitori...” Fare l’amore per l’amore, è bellissimo!... Le dico che è bellissimo... Ma provi, prima! Io padre ho fatto l’amore con un ragazzo di cui non ricordo neanche più il nome... ma mi ricordo i

suoi occhi, il naso, la bocca, mi ricordo le sue mani e le cose che mi diceva mentre facevamo l’amore: “Dio! Madonna! Cristo! Come sto bene! Mi sembra di essere in paradiso!” ed era ateo!... Mi sono perduta? E se le dicessi che mi sono ritrovata? Liberata invece, che sto benissimo! E non ho proprio nessuna voglia di tornarmene indietro, in famiglia.



È venuto a cercarmi anche mio figlio: era coi capelli tagliati e la cravatta

L’ho detto anche a mio figlio... Sì, m’è venuto a cercare. Lui m’ha trovata subito... Era ben vestito, ordinato, i capelli tagliati, la cravatta. “Sono tornato a casa, mamma! Mi sono stufato di ’sta vita da sbandato. Ho messo la testa a posto. Non fumo più. Ho trovato un lavoro... Di andare in piazza non me ne frega più niente... Anche il papà ha messo la testa a posto: gioca a tennis, non ha più gli attacchi d’asma, si è fatto una ragazza, ma se torni tu la pianta subito. TORNA A CASA, MAMMA!” (Accenna a conati di vomito) Mi sono sentita male!... Sì, perché ho avuto come un flash. Mi sono rivista lì, in casa mia, con tutte le grane, la spesa, le camicie da stirare, senza mai un minuto per me... Ma lo sa padre che se vo-

levo leggere il giornale... al gabinetto!! Che se un giorno non funzionavo d'intestino, perdevo le ultime notizie! "No, figlio mio, non mi sento... non sono ancora pronta... devi capire..." "Ma non ti vergogni? Vai in giro come una barbona!!" "Sì, hai ragione, non farò più la barbona. Mi troverò un lavoro, piccolo, a mezzo tempo, che mi dia da mangiare e da dormire. Il resto del mio tempo lo voglio passare tra la gente, tra le donne... Regalare quello che ho dentro, che sono piena di cose bellissime... prendere quello che la gente ha da darmi... le esperienze... Voglio parlare, ridere, cantare... Voglio stare a guardare il cielo... Lo sai figlio mio che il cielo è azzurro, ed io non lo sapevo più?"

"No, caro, a casa non ci torno, neanche se mi mandate a prendere con i carabinieri". E mi hanno mandata a

prendere proprio con i carabinieri!... Sicuro, mio figlio e mio marito mi hanno fatto la denuncia per abbandono del tetto coniugale. Pensi, padre, i carabinieri hanno avuto il coraggio di seguirmi fino in chiesa... Come, dove sono? Là, vicino alla sacrestia, non li vede?... Padre, ma che fa? Padre, non li chiami... È impazzito?... C'è il segreto del confessionale... (*Corre a prendere la sua borsa*) Non può farmi una cosa così... Zitto!!... (*Si dirige correndo verso l'uscita*) No, non voglio andare a casa coi carabinieri... (*Mima di essere afferrata dai carabinieri e ammanettata*) E va bene, andiamo, tanto sono maggiorenni... decido io della mia vita. (*Si ferma di botto e rivolta al confessionale, grida*) Prete spia, prete spia... non sei figlio di Maria! Spia, spia non sei figlio di Maria!

Buio. Stacco musicale.

DARIO FO E FRANCA RAME

Quando fu conferito il premio Nobel a Dario Fo, qualcuno disse che sarebbe stato più giusto assegnarlo anche a Franca Rame (parere che Fo condivise per primo). In effetti il teatro di Dario Fo, se è stato il frutto della sua personale genialità, ha potuto contare sull'apporto insostituibile della sua compagna, quale ispiratrice di tanti testi e attrice impareggiabile. Franca arricchì l'opera comune con la sua grande capacità di rappresentare la condizione della donna. Il testo riprodotto è solo un esempio; ma bisogna citare anche la sua indimenticabile interpretazione di Maria sotto la croce (in *Mistero buffo*) e il monologo sulla violenza contro le donne, rievocazione della terribile esperienza dello stupro da lei subito nel 1973 ad opera di un gruppo di fascisti che intesero, con quell'azione vigliacca e schifosa, punirla per il suo impegno sociale e politico.



Cecilia sceglie di costruirsi la sua vita

Un'orfanella decide di lasciare l'istituto che l'ha ospitata per diciassette anni e per l'ultima volta scrive alla madre che non ha mai conosciuto

Venezia, inizi del Settecento. Un'orfanella, Cecilia - ormai quasi maggiorenne dopo essere vissuta per tutta la vita nell'orfanotrofio di clausura che la ospita (il celebre Ospedale della Pietà) - lascia ogni notte la camerata comune per rifugiarsi in un angolo e scrivere alla madre mai conosciuta, che l'aveva abbandonata in fasce sulla soglia dell'Ospedale.

Sono lettere che non saranno mai recapitate, poiché la ragazza non conosce né l'identità della madre né, tanto meno, il suo indirizzo.

Cecilia non nutre odio verso la madre, anzi cerca di risalire alle ragioni che la indussero a una scelta tanto drammatica.

All'Ospedale, l'arrivo di un giovane prete musicista (si tratta di Antonio Vivaldi, compositore e violinista, poi di fama europea) *accende* le ragazze. Cecilia discute volentieri con lui, di notte; e Vivaldi le presta un'attenzione particolare, fino a mostrarsi timoroso che un'eventuale adozione gli sottragga la ragazza.

Ma Cecilia, nonostante le profferte del prete, non vuole restare all'Ospedale: vuole diventare "grande" e costruirsi la sua vita. Alla fine scriverà per l'ultima volta alla madre sconosciuta e abbandonerà l'orfanotrofio: per 17 anni ha fatto a meno di questa madre; potrà continuare a farne a meno anche per il futuro.

[Il libro, pubblicato da Einaudi, ha vinto il Premio Strega nel 2009].

I PENSIERI DI CECILIA

«**C'è una grande consolazione nella monotonia.** Le abitudini servono a cullare gli animi che non hanno nessun altro abbraccio che li riscaldi. Il mondo si ripresenta sempre uguale, non è troppo doloroso, non aggiunge sofferenze inattese, non pungola con inspiegabili desideri.»

«**Perché non esistono musiciste?** Perché le **donne** non compongono musica? Perché si accontentano di lasciarla risuonare dentro il loro animo, a tormentarle, a corrodere i loro pensieri? Perché non se ne liberano buttandola fuori? Che cosa succederebbe, se il mondo venisse invaso dai suoni che accadono dentro l'animo delle donne?»

«**Ci sono donne che vendono sé stesse,** per soldi, e da questa vendita nascono figli che non erano stati voluti, e questi figli vengono soffocati nel ventre, uccisi col veleno, estirpati con i ferri quando sono ancora minuscoli vermi, oppure fatti fuori appena nati, oppure... Oppure abbandonati nell'ospitale. Sono anch'io una di queste? Signora Madre, sono la figlia di una moneta?»

LA DONNA NELLA LETTERATURA: **CHESARAMAI**

Nel romanzo di Francesco Piccolo, *Il desiderio di essere come tutti*, una presenza femminile pacata e rassicurante insegna all'autore i vantaggi di non drammatizzare gli eventi della vita.

Gli amici, riuniti davanti al televisore acceso, apprendono la notizia della vittoria di Berlusconi alle elezioni del 1994. Le reazioni sono di incredulità, di sconcerto, di paura per un futuro che si profetizza disastroso per le sorti della democrazia. C'è chi, addirittura, dichiara l'intenzione di emigrare all'estero.



Il libro di Piccolo, pubblicato nel 2013 da Einaudi, ha vinto il premio Strega del 2014.

Nell'atmosfera plumbea che cala sulla stanza, si nota una ragazza che non appare per niente turbata dalla notizia che ha scosso tutti. Seduta a terra, si volta un attimo per afferrare il suo bicchiere di vino rosso e, contemporaneamente, esclama: «Va bene, che sarà mai, Berlusconi ha vinto le elezioni e governerà, cosa può succedere?»

A questa frase le reazioni degli amici sono furibonde. Tutti si scagliano contro di lei, accusandola di non conoscere chi è Berlusconi, quali sono i suoi intrighi e i suoi rapporti con Craxi, ecc.

Solo uno del gruppo è attirato dalla ragazza che ha pronunciato quella frase sdrammatizzante: che sarà mai? Uno che, comprendendo la filosofia di vita che si racchiude in quell'espressione, deciderà appunto di chiamare Chesaramai la ragazza. Tra l'uomo, che è poi lo stesso scrittore, e Chesaramai comin-

cia un innamoramento pacato, non chiassoso.

«Lei mostrava, giorno dopo giorno, una solidità dentro la quale mi raggomitavo senza pudore: così come non aveva sentito tragico l'avvento di Berlusconi, allo stesso modo non sembrava davvero entusiasta del governo Prodi. Era come se una patina la separasse dalla vita, ma soltanto dal punto di vista emotivo. Il fatto stesso che trovasse tutto sopportabile, anche l'inizio di una storia d'amore, la rendeva poco infiammabile, pacata. Comunicava, con il suo *che sarà mai*, questo concetto: non la facciamo tanto lunga. Vogliamo baciarci? Baciamicoci. Vogliamo amarci? Amiamoci.»

Con Chesaramai, il protagonista sperimenta un rapporto completamente diverso da quello avuto con un'altra ragazza. Quel rapporto, ormai finito, gli incuteva un senso di insicurezza, il timore continuo di dire o fare qualcosa che mandasse tutto a monte. Invece, con Chesaramai, tutto procedeva tranquillamente: anche i litigi. Aveva la sensazione che le conseguenze del nuovo amore mai «sarebbero state traumatiche, in qualsiasi modo fosse andata».

Insomma, il disincanto con cui Chesaramai affronta qualsiasi situazione incoraggia il desiderio dell'autore di *essere come tutti*, di non drammatizzare eventi che poi, nel flusso interminabile della vita, si rivelano normali: prerogativa che è tipica delle donne.

GESÙ, LE DONNE E I BAMBINI

Gesù arriva ad un pozzo al bordo del quale c'è una donna samaritana che sta attingendo l'acqua.

È da tempo memorabile che gli ebrei non parlano coi samaritani. Parlare con loro è vietato; ed è motivo di scandalo, soprattutto, parlare con una donna samaritana, toccare le cose che lei ha toccato: perché le donne samaritane sono menstruate, e quindi impure, fin dalla nascita.

Gesù, in incognito, abbatte tutte le prescrizioni e i divieti assurdi della tradizione ebraica. Lo fa con un gesto semplicissimo: rivolgendosi alla donna e chiedendole da bere.

La donna è sbalordita: mai nessuno le ha rivolto la parola, mai nessuno l'ha trattata come un essere umano. Per vincere la sua titubanza, Gesù aggiunge: *se tu chiedessi l'acqua a me, io te la darei*. Un nuovo stupore da parte della ragazza, che chiede: come faresti a darmi l'acqua, se non hai un secchio per prenderla?

Gesù risponde che l'acqua che intende darle non si trova nel pozzo, e subito dopo, con un altro gesto scandaloso, le bisbiglia all'orecchio le cose (anche criticabili) che sa di lei.

La donna, sconcertata, a quel punto ha il sospetto d'aver accanto a sé il Messia e ne chiede conferma.

Sì, sono io – risponde Gesù – *e se tu berrai la mia acqua non morirai mai*.

Qui si conclude il racconto, con Gesù che si svela a una povera donna spiegandole che la vera acqua è quella della fede che porta alla salvezza e alla vita eterna.

Il forestiero

ADRIANO CELENTANO

C'è un'oasi nel deserto dove un giorno a chieder l'acqua si fermò un forestiero in mezzo ai palmeti verdi c'era un pozzo e una ragazza era là il suo nome era Sara.

"Tu sei un Giudeo" gli disse la donna "Con quale coraggio mi chiedi da bere son mille anni e più che i tipi come te non passano di qui, non parlano con noi ed il primo sei tu ma perché tu lo fai a una Samaritana i Giudei un pò d'acqua non chiesero mai".

"Tu donna se conoscessi il forestiero che sta qui davanti a te gli chiederesti un sorso di acqua e allora sarei io che darei da bere a te io che sono un Giudeo".

A quel forestiero rispose la donna "Ma dove la trovi quest'acqua da bere io vedo che non hai la secchia insieme a te profondo è il pozzo sai vuoi dirmi come fai".

Lui la donna guardò sorridendo spiegò "Non si trova nel pozzo quest'acqua di vita che io ti darò". E lei, e lei, e lei era incredula e lui, e lui, e lui all'orecchio le si avvicinò le bisbigliò qualcosa e lei sbiancò.

"Tu sai tutto di me mi vuoi dire chi sei solamente un profeta conosce i segreti di ognuno di noi"

"Signore, io so che un giorno il messia come un povero verrà in mezzo a noi e quando verrà sta scritto già sta scritto che ogni cosa ci dirà perché viene dal cielo".

E quel forestiero di tanta bellezza guardò quella donna con molta dolcezza e disse "sono io colui che dici tu se l'acqua mia berrai mai più tu morirai" e la prima fu lei a sapere di lui che quell'uomo del pozzo era il figlio di Dio chiamato Gesù.

DEMOLIRE TUTTI I TABÙ

Il racconto di Gesù al pozzo con la samaritana è solo uno dei tanti episodi in cui egli rompe i tabù verso le donne. C'è l'altro episodio bellissimo della donna che, in base alla Legge di Mosè, sta per essere lapidata perché colta in flagrante adulterio (*Giovanni 8, 1-11*). Scribi e farisei la portano davanti a Gesù, chiedendogli quale sia il suo pensiero: il loro proposito è di farlo cadere in fallo. Ma Gesù, indifferente, continua a tracciare con il dito dei segni a terra. Di nuovo interrogato, si alza e dice: «Quello di voi che è senza peccato scagli per primo una pietra contro di lei»; poi si china di nuovo e continua a scrivere per terra. Silenzio degli accusatori che prendono a ritirarsi l'uno dopo l'altro, a partire dai più anziani, lasciando Gesù solo con la donna. Al che, lui si alza di nuovo e dice a lei: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». E, alla risposta negativa della donna, dice: «Neppure io ti condanno: va', e d'ora in poi non peccare più».

Anche in questo caso Gesù trasgredisce alla legge di Mosè. La sua è una continua trasgressione. La Legge dice che non si deve lavorare il sabato? Lui la viola senza esitazione, cogliendo un fico dall'albero. La Legge vuole la lapidazione delle adulate? Lui la frantuma. Una tradizione secolare dei giudei ha decretato l'ostracismo nei confronti dei samaritani? Lui la distrugge, parlando al pozzo con una donna samaritana e, addirittura, additando come esempio il buon samaritano che aveva

aiutato un uomo aggredito dai briganti (*Luca, 10, 30-37*). Ma torniamo al pozzo e alla samaritana, per esaminare il bel commento di Ida Magli (*Figli dell'uomo*, RCS, MI, 2015) sull'episodio.



Attorno al pozzo non ci sono solo le donne ma anche i bambini, che le madri recano con sé quando vanno a prendere l'acqua. Bambini che, in quella società patriarcale, non avevano – come del resto le donne – la minima considerazione. Ora essi hanno assistito al fatto sconvolgente di un uomo che parla con una donna (un essere emarginato, come loro), che beve dalla sua brocca, che demolisce ogni divieto. Ora sanno che anche loro possono essere liberi: di parlare, di ascoltare, di esprimere le proprie opinioni. «Ma non basta: Gesù li prende in braccio, li tocca, li abbraccia, li benedice. Li ama, in un mondo che non li ha mai amati. [...]. Quale abisso fra i gesti e le parole di Gesù e i terribili detti della Bibbia che incitano ad ucciderli, a sacrificarli, a sfracellarli! Se per entrare nel regno dei cieli bisogna somigliare a un bambino, il motivo è appunto questo: un bambino non si ferma davanti ai tabù, non riesce neanche a vederli, a pensarli; è libero; corre verso chi lo ama».

GESÙ E LA VEDOVA DI NAIM

La pietà di Cristo di fronte al destino che la tradizione ebraica riserva alle vedove

L'episodio è raccontato con poche parole nel Vangelo di Luca (7, 11-17). Gesù, seguito dai suoi discepoli e da una gran folla, si reca a Naim e, alle porte della cittadina, assiste a un funerale. Il morto è l'unico figlio di una madre vedova, la quale piange come farebbe qualsiasi madre. Gesù, vedendola piangere, ha compassione di lei. E allora fa resuscitare il morto e lo restituisce alla donna.



Ida Magli si chiede perché Gesù abbia, per la vedova, questa particolare compassione, fino al punto di resuscitarne il figlio, cioè di fare un miracolo che da donna non gli ha nemmeno chiesto. E trova la spiegazione in un'analisi della condizione della donna nella cultura ebraica. Una condizione di subordinazione ai maschi della famiglia: in primo luogo al marito, in secondo luogo – venendo a mancare il marito – al figlio maschio rimasto alla guida della casa.

Insomma, alle donne non viene riconosciuto nessun potere di autodeterminazione. Esse devono per forza sottostare a un maschio: al marito o al figlio maggiore o a un altro figlio. In mancanza di maschi, il destino della

vedova rimasta sola è quello di essere risposata da un fratello del marito defunto o di essere affidata ad un qualsiasi parente maschio. Questo triste destino sociale viene così commentato dalla Magli:

«Di solito questa prescrizione della legge ebraica viene decantata come una norma a tutela delle donne [...]. Ma, naturalmente, una simile interpretazione non tiene in minimo conto il punto di vista della persona, del soggetto, dei suoi bisogni o desideri psicologici e affettivi, ed in realtà è solo una prescrizione che tende a tutelare l'ordine sociale, mantenendo comunque le donne in condizione di minorità».

La vedova di Naim – continua la Magli – piange non solo per la morte del figlio, ma anche pensando al destino sociale che l'attende: un futuro amaro e comunque non scelto da lei.

Si capisce, quindi, perché Gesù abbia una particolare compassione per quella vedova. Egli, restituendo il figlio alla madre, sembra accettare la prescrizione ebraica che vuole la donna comunque subordinata a un maschio.

Ma non si può non vedere come il miracolo – sottraendo la donna a un affidamento esterno e non voluto – sia, nello stesso tempo, una contestazione di quella prescrizione.

[L'analisi di Ida Magli è contenuta nel libro *Gesù di Nazaret*, RCS Rizzoli Libri S.p.A, Milano, 1982].

L'umiliazione delle donne nei lager nazisti: la terribile testimonianza di Elisa Springer

La spersonalizzazione

«Terminata la selezione, divisero uomini e donne e ci fecero entrare in due baracche diverse. Qui avvenne la nostra orrenda metamorfosi. Il nostro processo di spersonalizzazione iniziava da quella baracca.

Costrette a spogliarci completamente nude, davanti ad alcune SS e alle guardiane armate di bastoni, donne dal viso cattivo e prive di qualsiasi sentimento, fummo fatte poi sdraiare su dei lettini, come quelli in dotazione ai medici, e fummo completamente rasate in tutte le parti del corpo.

A questa mansione, erano addetti alcuni detenuti in camice bianco, che fungevano da barbieri. Da quegli uomini non udimmo neanche una parola, ma dal loro silenzio intuimmo che «dovevano» farlo. In un ultimo tentativo di difendermi da tanta violenza fisica e morale, serrai le gambe, cercando di coprimi il seno con le braccia. Un nazista mi colpì con la canna del fucile e brutalmente gridò: «Spalanca le gambe e fatti rasare!»

In quel momento persi tutta la mia dignità e il mio pudore.

Le guardiane di fronte a noi ci schernivano ridendo e brandendo il bastone,

per accrescere la nostra paura... ma, ormai, non era più necessario.

Uguali nell'aspetto le une alle altre, già fiaccate nello spirito, eravamo inermi davanti ai nostri aguzzini che ridevano del nostro pudore, ci schernivano per l'aspetto, ci mortificavano nella nostra femminilità.

Eravamo ebrei, esseri immondi da eliminare: questa la ferrea logica del Reich».

Marchiata con un ferro rovente

«Una mattina, solo per aver aiutato durante l'appello una compagna che era sul punto di svenire, fui chiamata fuori dal gruppo da un ufficiale che, davanti a tutte, con un ferro rovente, mi bruciò l'interno della coscia destra. Marchiata come le bestie, da quel momento mi si impediva di nutrire il sentimento della pietà e della solidarietà verso il mio prossimo: per me, la strada dell'indifferenza cominciava a prendere la forma di un percorso obbligato».

[da: Elisa Springer, *Il silenzio dei vivi*, Marsilio Editori, 1997. Un altro passo del libro è stato riportato nel Dossier di gennaio, dedicato alla shoah].

LA NECESSITÀ DELLA TESTIMONIANZA

«Oggi più che mai, è necessario che i giovani sappiano, capiscano e comprendano: è l'unico modo per sperare che quell'indicibile orrore non si ripeta, è l'unico modo per farci uscire dall'oscurità. E allora, se la mia testimonianza, il mio racconto di sopravvissuta ai campi di sterminio, la mia presenza nel cuore di chi comprende la pietà, serve a far crescere comprensione e amore, anch'io allora, potrò pensare che, nella vita, tutto ciò che è stato assurdo e tremendo potrà essere servito come riscatto per il sacrificio di tanti innocenti, amore e consolazione verso chi è solo, sarà servito per costruire un mondo migliore senza odio, né barriere».

Le donne che fermeranno la Jihad

È il titolo del libro di Alberto Giannoni, dal quale traiamo liberamente questi ritratti di donne impegnate nella lotta contro l'Isis e, in generale, per l'emancipazione delle donne islamiche.



Asia Ramazan Antar

Soldatessa curda morta a 20, nel settembre del 2016, in battaglia nel nord della Siria contro l'Isis. Aveva partecipato alle azioni di riconquista dei territori siriani occupati dal Califfato.



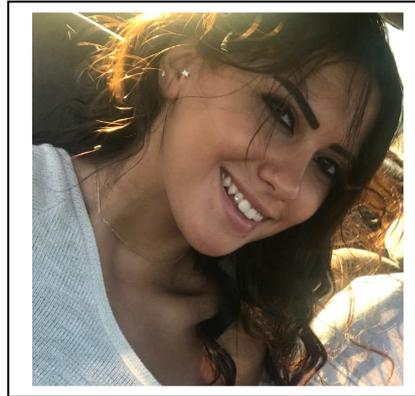
Nadia Murad

Facente parte della minoranza yazida, sterminata dagli jihadisti a partire dal 2014, Nadia fu stuprata e portata schiava ventenne a Mosul. Dal settembre 2016 è ambasciatrice dell'ONU per la dignità dei sopravvissuti alla tratta degli esseri umani.

Nidaa Badwan

Giovane artista palestinese, è stata arrestata da Hamas, perché non portava il velo. Dopo otto giorni di prigione, si è rinchiusa per venti mesi in una stanzetta di pochi metri quadrati dove, alla luce tenue di una lampadina, ha realizzato una serie di autoritratti fotografici che sono andati a comporre la mostra "Cento giorni di solitudine", poi esposta in prestigiosi musei mondiali. Lotta per la libertà del popolo palestinese ma non esita a dichiarare che il problema di Gaza, più che dagli israeliani, è costituito da Hamas. Vive a San Marino dove, nel 2016, ha presentato un progetto intitolato *Autismo*, ispirato alla condizione del proprio fratello, Abood.





Melisa Saglam, studentessa universitaria, è stata aggredita in un bus di Istanbul perché portava gli shorts, per giunta durante il Ramadan. A fine luglio 2016, le donne di Istanbul – fra cui Melisa – sono scese in piazza gridando ad alta voce lo slogan: *non ti impicciare dei miei vestiti*.



Maryan Ismail

Antropologa italo-somala, è diventata a Milano il simbolo della lotta contro l'islam politico e il suo oscurantismo.

Ha dichiarato:

«Il velo è il simbolo dei fanatici. La regola del velo nell'islam non esiste, lo ha introdotto una piccola parte ultra ortodossa. E l'islam oggi è ostaggio di questa minoranza.



**Spiaggia di Annaba (Algeria) – 14 luglio 2017
Donne in bikini, contro il burkini**



il burkini

LA SFRUTTAMENTO DELLE DONNE E DEI FANCIULLI

Fabbriche inumane che sfidavano le più infernali fantasie di Dante.

Donne sfiancate da orari di lavoro allucinanti. Bambini deportati nelle zone industriali e spinti persino al suicidio. È il racconto di Karl Marx in alcune pagine indimenticabili de *Il Capitale*.

Stravolti anche i concetti di giorno e notte

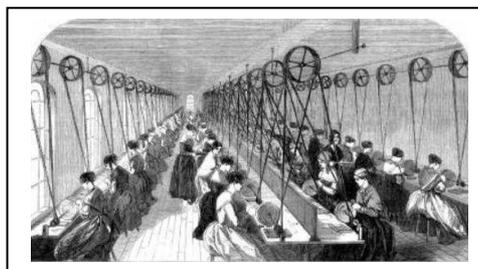
Il capitale aveva avuto bisogno di secoli per prolungare la *giornata lavorativa* fino ai suoi limiti massimi normali e poi, al di là di questi, *fino ai limiti della giornata naturale di dodici ore*: ma ora, dopo la nascita della grande industria nell'ultimo terzo del secolo XVIII, si ebbe un acceleramento violento e smisurato, travolgente come una valanga. Tutti i limiti, di morale e di natura, di sesso e di età, di giorno e di notte, furono spezzati. Perfino i concetti di giorno e di notte, che nei vecchi statuti erano semplici, alla contadina, si confusero tanto che un giudice inglese del 1860 dovette ricorrere a un acume veramente talmudistico per spiegare "con valore di sentenza" quel che sia la notte e quel che sia il giorno. Il capitale celebrava le sue orge.

La morte della crestaia dopo ventisei ore e mezza di lavoro senza interruzione

Durante le ultime settimane del *giugno 1863* tutti i quotidiani londinesi riportarono un «pezzo» con l'insegna «*sensational*»: *Death from simple overwork* (Morte da semplice sovraccarico di lavoro). Si trattava della morte della crestaia *Mary Anne Walkley*, di venti anni, occupata in un rispettabilissimo laboratorio di corte, condotto da una signora dal riposante nome di *Elisa*.

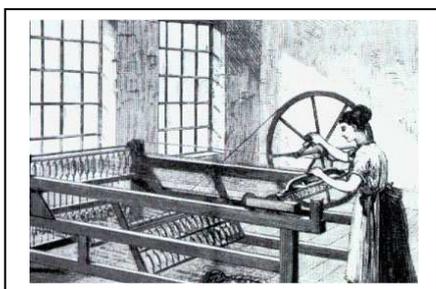
Si tornò a riscoprire la vecchia storia, tante volte raccontata, che queste ra-

gazze lavorano in media sedici ore e mezzo, ma durante la *stagione* anche spesso per trent'ore di seguito, mentre la loro «forza-lavoro» che viene a mancare vien tenuta in moto con eventuali somministrazioni di Sherry, di vino di Porto o di caffè. Ed era proprio il culmine della stagione.



Si trattava di far venir fuori belli e pronti in un batter d'occhio i magnifici vestiti di gala di nobili *ladies* per il ballo in onore della principessa di Galles, da poco importata. *Mary Anne Walkley* aveva lavorato ventisei ore e mezza senza interruzione, assieme ad altre sessanta ragazze, trenta per stanza, in una stanza che appena poteva contenere un terzo della necessaria cubatura d'aria, mentre le notti dormivano due a due in *un* letto, in uno dei buchi soffocanti ottenuti stipando varie pareti di legno in *una sola* stanza da letto. E questo era uno dei migliori laboratori di mode di Londra. *Mary Anne Walkley* s'ammalò il venerdì e morì la domenica, senza neppur aver prima finito l'ultimo pezzo dell'ornamento, con gran meraviglia della signora *Elisa*. Il medico, signor *Keys*, chiamato troppo tardi al letto della moribonda,

depose davanti al «*Coroner's jury*» con queste secche parole: «Mary Anne Walkley è morta di lunghe ore lavorative in laboratorio sovraffollato e in dormitorio troppo stretto e mal ventilato». Per dare al medico una lezione di buone maniere, il *Coroner's jury*, dichiarò invece: «la deceduta è morta di *apoplessia*, ma c'è ragione di temere che la sua morte sia stata affrettata da sovraccarico di lavoro in laboratorio sovraffollato ecc.».



Il *Morning Star*, organo dei signori del libero scambio Cobden e Bright, esclamava: «I nostri schiavi bianchi, che s'affaticano a morte, languono e muoiono in silenzio». «Lavorare a morte è all'ordine del giorno, non soltanto nei laboratori delle crestaie, ma in mille luoghi, in ogni luogo dove prosperano gli affari...

Una manifattura che supera le più crudeli fantasie infernali di Dante

La manifattura dei fiammiferi data dal 1833, dalla scoperta del modo di fissare il fosforo sull'accenditoio. Si è sviluppata in Inghilterra dal 1845 in poi, rapidamente, e si è estesa, partendo specialmente dalle parti di Londra a densa popolazione, anche a Manchester, Birmingham, Liverpool, Bristol, Norwich, Newcastle, Glasgow; con essa si è diffuso il trisma, che un medico di Vienna scoperse già nel 1845 esser la malattia peculiare dei lavoranti in fiammiferi. Metà degli operai di questa manifattura sono bambini sotto i tredici anni e adolescenti di

meno di diciotto anni. Essa ha così cattiva fama, per la sua insalubrità e per la ripugnanza che desta, che soltanto la parte più decaduta della classe operaia, vedove semiaffamate ecc., le cede i figli, «fanciulli stracciati, semiaffamati, del tutto trascurati e non educati». Dei testimoni esaminati dal commissario White (1863), duecentosettanta erano sotto i diciotto anni, cinquanta sotto i dieci anni, dieci avevano solo otto, cinque avevano solo sei anni. Giornata lavorativa che andava dalle dodici alle quattordici, alle quindici ore; lavoro notturno; pasti irregolari, per lo più presi negli stessi locali di lavoro, che sono appestati dal fosforo. Dante avrebbe trovato che questa manifattura supera le sue più crudeli fantasie infernali.

Un bambino di sette anni al lavoro per sedici ore al giorno: mangia con l'aiuto di chi lo imbecca, per non lasciare la macchina

Nella fabbricazione di carta da parati, i generi più grossolani vengono stampati a macchina, i generi più fini a mano (*block printing*). I mesi di affari più intensi sono fra i primi di ottobre e la fine di aprile. Durante tale periodo questo lavoro dura spesso, e quasi senza interruzione, dalle sei di mattina alle dieci di sera, e anche più avanti nella notte. J. Leach depone: «L'inverno passato (1862), su diciannove ragazze sei mancarono insieme dal lavoro, per malattie derivate da sovraccarico di lavoro. Per tenerle sveglie, devo urlare». W. Duffy: «Spesso i bambini non potevano tenere gli occhi aperti per la stanchezza; ma spesso nemmeno noi possiamo tenere gli occhi aperti». J. Lightbourne: «Ho tredici anni... L'inverno scorso abbiamo lavorato fino alle nove di sera, e

l'inverno precedente fino alle dieci. L'inverno scorso piangevo quasi tutte le sere dal dolore delle piaghe ai piedi». G. Apsden: «Quando questo ragazzo aveva sette anni, avevo preso l'abitudine di portarlo sulle spalle, andando e venendo dalla fabbrica, e lui soleva lavorare *sedici ore...* Spesso mi inginocchiavo per dargli da mangiare *mentre stava alla macchina, perché non doveva né lasciarla, né fermarla*».



Il sistema dei turni: nel Lancashire i letti non si raffreddavano mai

«Nel Derbyshire, nel Nottinghamshire e particolarmente nel Lancashire», dice il Fielden, «le macchine di recente inventate venivano adoperate in grandi fabbriche, costruite vicinissimo a corsi d'acqua capaci di far girare la ruota. In questi luoghi, lontani dalle città, si chiedevano all'improvviso migliaia di braccia; e specialmente il Lancashire, che fino a quel momento era relativamente poco popolato e sterile, ebbe bisogno ora anzitutto di popolazione. E si ricercavano soprattutto le dita piccole e agili. Subito sorse l'abitudine di procurarsi *apprendisti (!)* dalle diverse *workhouses* delle parrocchie, da Londra, Birmingham e altrove. Molte e molte migliaia di queste creaturine derelitte, dai sette ai tredici o quattordici anni, vennero così spedite al nord. Era costume che il padrone (cioè il ladro di ragazzi) vestisse e nutrisse i suoi apprendisti e li allog-

giasse in una "casa degli apprendisti" vicino alla fabbrica. Venivano nominati dei *guardiani* per sorvegliare il loro lavoro. Era interesse di questi aguzzini di far sgobbare i ragazzi fino all'estremo, perché la loro paga era in proporzione della quantità di prodotto che si poteva estorcere al ragazzo. La conseguenza di ciò fu naturalmente la crudeltà... In molti distretti industriali, specialmente del Lancashire, queste creature innocenti e prive d'amici, consegnate al padrone della fabbrica, venivano sottoposte alle torture più strazianti. Venivano affaticati a morte con gli eccessi di lavoro..., venivano frustati, incatenati e torturati coi più squisiti raffinamenti di crudeltà; in molti casi venivano affamati fino a ridurre pelle e ossa, mentre la frusta li manteneva al lavoro... E in alcuni casi venivano perfino spinti al suicidio!... Le belle e romantiche vallate del Derbyshire, del Nottinghamshire e del Lancashire, lontane dall'occhio del pubblico, divennero raccapriccianti deserti di tortura... e spesso di assassinio!... I profitti dei fabbricanti erano enormi. Ma questo non faceva che acuire la loro fame da lupi mannari, ed essi dettero inizio alla prassi del "lavoro notturno", cioè dopo aver paralizzato col lavoro diurno un gruppo di braccia, ne tenevano pronto un altro gruppo per il lavoro notturno; il gruppo diurno entrava nei letti che il gruppo notturno aveva appena lasciato, e *viceversa*. È tradizione popolare nel Lancashire che i letti non si raffreddavano mai».

[I passi riportati sono tratti dal capitolo 8 ("La giornata lavorativa") ad eccezione dell'ultimo che proviene dal capitolo 24 ("La cosiddetta accumulazione originaria").]

Quando il matriarcato fu soppiantato dal patriarcato **Un rovesciamento che, secondo Friedrich Engels, segnò la** **sconfitta sul piano storico universale del sesso femminile**

Tramonta il matrimonio di gruppo

Lo sviluppo della famiglia nella storia primitiva consiste dunque nel costante restringersi della cerchia che originariamente abbracciava tutta la tribù nel cui ambito regnava la comunanza coniugale tra i due sessi. Con l'esclusione continua, dapprima dei parenti più vicini, poi di quelli sempre più lontani e infine anche dei parenti soltanto acquisiti, ogni forma di matrimonio di gruppo diventa alla fine praticamente impossibile, e resta esclusivamente la coppia unica, ancora debolmente vincolata. [...]. Mentre nelle forme familiari anteriori gli uomini non dovevano mai essere in difficoltà per trovare donne, ma al contrario ne avevano più che a sufficienza, ora le donne diventavano rare e ricercate. Perciò col matrimonio di coppia comincia il ratto e la compera delle donne; sintomi largamente diffusi, null'altro però, di un mutamento molto più profondo. [...]

La famiglia di coppia non dissolve quella comunistica

La famiglia di coppia, di per sé troppo debole ed instabile per sentire il bisogno o anche solo il desiderio di una propria amministrazione domestica, non dissolve in alcun modo quella comunistica tramandata dall'epoca anteriore. Ma amministrazione comunistica significa dominio della donna nella casa, come riconoscimento esclusivo d'una madre carnale, data l'impossibilità di conoscere, con certezza, un padre carnale. Essa significa inoltre alta considerazione della donna, cioè della madre. È una delle idee più assurde di derivazione illuministica del secolo XVIII, che la donna, all'inizio della società, sia stata schiava dell'uomo. La donna invece, presso tutti i selvaggi ed i barbari dello stadio inferiore e medio, ed in parte anche dello stadio superiore, aveva una posizione non solo libera, ma anche di alta considerazione. Quale parte la donna abbia nel matrimonio di coppia può attestarlo Asher Wright, per lungo tempo missionario tra gli Irochesi Seneca.

Il dominio delle donne nell'amministrazione comunistica della casa

Per ciò che concerne le loro famiglie, al tempo in cui essi abitavano ancora le antiche *case lunghe* (amministrazioni comunistiche di più famiglie), prevaleva quivi sempre un clan (una *gens*), cosicché le donne prendevano i loro uomini dagli altri clan (*gentes*). Abituamente la parte femminile dominava la casa... le provviste erano comuni, ma guai al disgraziato marito o amante troppo pigro o maldestro nel portare la sua parte alla provvista comune. Qualunque fosse il numero dei figli o delle cose da lui personalmente possedute nella casa, in un qualsiasi momento poteva aspettarsi l'ordine di far fagotto e di andarsene. Ed

egli non poteva tentare di resistere, la vita gli veniva resa impossibile, e non poteva fare altro che tornare al proprio clan (*gens*), ovvero andare a cercare un nuovo matrimonio in un altro clan, cosa che il più spesso accadeva. Le donne erano nei clan (*gentes*), e del resto dovunque, la grande potenza. All'occasione esse non esitavano a deporre un capo e degradarlo a guerriero comune.

L'amministrazione comunistica nella quale le donne, per la maggior parte se non tutte, appartengono ad una medesima *gens*, mentre gli uomini provengono da diverse *gentes*, è il fondamento oggettivo di quel predominio delle donne, generalmente diffuso nell'epoca delle origini e la cui scoperta è del pari il terzo merito di Bachofen.

Le donne lavoravano molto ma erano tenute in alta considerazione

Noto ancora [...] che i resoconti dei viaggiatori e dei missionari, riguardanti la mole eccessiva di lavoro svolto dalle donne tra i selvaggi e i barbari, non sono affatto in contraddizione con quanto è stato detto. La divisione del lavoro tra i due sessi è condizionata da cause del tutto diverse dalla posizione della donna nella società. Popoli presso cui le donne devono lavorare assai più di quanto non spetti loro secondo la nostra idea, hanno per le donne una stima spesso molto più reale che non i nostri europei. [...].

Le festività in cui le donne potevano divertirsi

E Bancroft racconta che gli indigeni della penisola di California (stadio superiore dello stato selvaggio) celebrano certe festività in cui più «tribù» si raccolgono al fine di un commercio sessuale indiscriminato. Si tratta evidentemente di *gentes* che in queste feste conservano l'oscuro ricordo del tempo in cui le donne d'una *gens* avevano come mariti comuni tutti gli uomini dell'altra *gens*, e viceversa. Lo stesso costume vige ancora in Australia. Presso alcuni popoli accade che i maschi più anziani, i capi e gli stregoni sfruttino per proprio conto la comunanza delle donne, e monopolizzino per proprio conto la maggior parte delle donne, ma che tuttavia in certe feste e in grandi assemblee popolari rimettano in uso l'antica comunanza e lascino divertire le loro donne con i giovani maschi. [...]

Si afferma la proprietà privata e l'accumulo delle ricchezze: il potere dell'uomo aumenta e quello della donna declina

Quindi le ricchezze, nella misura in cui si accrescevano, da una parte davano all'uomo una posizione nella famiglia più importante di quella della donna, dall'altra lo stimolavano ad utilizzare la sua rafforzata posizione per abrogare, a vantaggio dei figli, la successione tradizionale. Ma ciò non poteva essere finché era in vigore la discendenza matriarcale. Era necessaria dunque l'abrogazione di essa, ed essa infatti fu abrogata. Ciò non era affatto così difficile come oggi ci appare. Infatti la rivoluzione sopra descritta - una delle più radicali che gli uomini abbiano mai sperimentata - non aveva bisogno di toccare neppure uno dei

membri viventi della *gens*. Tutti gli appartenenti ad essa potevano rimanere quello che erano stati. Bastò semplicemente decidere che, nel futuro, i discendenti dei membri di sesso maschile rimanessero nella *gens* e ne fossero esclusi però quelli dei membri di sesso femminile poiché essi passavano nella *gens* del padre.

La fine del matriarcato e il trionfo del patriarcato

Così il calcolo della discendenza in linea femminile e il diritto ereditario matriarcale furono abrogati e fu introdotta la discendenza in linea maschile e il diritto ereditario patriarcale. Come e quando questa rivoluzione abbia avuto luogo tra i popoli civili noi non lo sappiamo. Questa rivoluzione risale all'epoca preistorica. Ma *che essa* abbia avuto luogo è dimostrato abbondantemente dalle tracce di diritto matriarcale, raccolte specialmente da Bachofen; quanto facilmente essa si compia possiamo vederlo in tutta una serie di tribù indiane nelle quali essa ha avuto luogo solo da poco, ed anzi è ancora in via di compiersi, sotto l'influsso in parte della crescente ricchezza e delle mutate condizioni di vita (trasferimento dai boschi alle praterie), in parte dell'azione morale della civiltà e dei missionari. Di otto tribù del Missouri, sei hanno la linea di discendenza e successione ereditaria maschile, ma due ancora la linea di discendenza femminile. Tra gli Shawnees, i Miamis e i Delawares è invalso l'uso di trasferire i figli nella *gens* del padre mediante un nome gentilizio appartenente alla sua *gens* perché essi possano ereditare da lui.

[...] Il rovesciamento del matriarcato segnò la *sconfitta sul piano storico universale del sesso femminile*. L'uomo prese nelle mani anche il timone della casa, la donna fu avvilita, asservita, resa schiava delle sue voglie e semplice strumento per produrre figli. Questo stato di degradazione della donna come si manifesta apertamente, in ispecie tra i Greci dell'età eroica e, ancor più, dell'età classica, è stato poco per volta abbellito e dissimulato e, in qualche luogo, rivestito di forme attenuate, ma in nessun caso eliminato.

L'ORIGINE DELLA FAMIGLIA, DELLA PROPRIETÀ PRIVATA E DELLO STATO

Marx aveva giudicato positivamente il libro del grande antropologo americano Lewis H. Morgan (*La società antica*, 1877), sul quale lasciò una serie di appunti. Engels ritenne suo impegno morale continuare il lavoro dell'amico scomparso nel 1883: il risultato fu la pubblicazione dell'*Origine* (1884 aggiornato nel 1891), per la cui stesura l'autore tenne in debito conto gli appunti lasciati da Marx.

Il libro di Engels dimostra come la famiglia, la proprietà privata e lo Stato, lungi dall'essere istituzioni naturali ed eterne, siano istituzioni che hanno avuto una lunghissima storia nel corso della quale hanno subito trasformazioni graduali, ma profonde e significative.

Queste trasformazioni non hanno mai cessato di operare ed agiscono anche oggi; una nuova organizzazione della produzione, basata su un'associazione di liberi ed uguali, riporrà la macchina dello Stato «là dove sarà l'unico suo posto [...]: nel museo delle antichità, accanto alla rocca e all'ascia di bronzo».